

---

*Luigi Menghini*

## RICORDO DI CECILIA ASSANTI

Cecilia Assanti ci ha lasciati. Se ne è andata in silenzio domenica 4 giugno 2000. Un male inesorabile e del tutto improvviso l'ha colta nel pieno della sua vitalità e in pochissimi giorni l'ha portata alla fine. Nessuno di noi sapeva della sua brevissima malattia e quindi la notizia della sua morte è stato un colpo terribile, che ci ha colti del tutto impreparati e che ci ha scosso nel profondo dell'animo.

Ci eravamo incontrati con lei qualche giorno dopo la domenica dei referendum del maggio scorso. Ogni tanto amava invitare a cena tutti i giuslavoristi triestini nel fresco della sua casa di Opicina, che è una località posta sull'altopiano sopra Trieste. Erano occasioni di incontro festoso, nelle quali si parlava di mille cose, delle novità della politica e del diritto del lavoro, ma anche delle nostre vicende personali, delle nostre famiglie e dei nostri figli; il tutto era ravvivato dalla vivacità e prontezza di spirito sue, di sua sorella Annamaria, di Carlo Cester, di Antonio Vallebona e Michele Miscione; si discuteva di cose molto serie, ma anche si rideva e scherzava.

Anche nell'ultimo incontro del maggio scorso era stato così. Eravamo in molti tra giovani e meno giovani. Si era parlato molto dei referendum, ma anche di cause e sentenze, visto che con noi c'era pure un giudice del lavoro del Tribunale di Trieste. Nell'occasione Cecilia ci aveva parlato del suo ultimo lavoro appena finito, l'aggiornamento del pezzo sulle professioni intellettuali per il Trattato Rescigno, e soprattutto dei suoi progetti per il futuro. Sarebbe andata al mare vicino Spalato nelle prime due settimane di giugno, poi sarebbe rimasta al fresco di Opicina in luglio e agosto, a leggere, scrivere, riposare, e poi in settembre avrebbe fatto un viaggio. Eravamo già d'accordo tutti che ci saremmo rivisti per un'altra cena alla fine di giugno, in occasione del secondo appello di esami.

La morte di Cecilia mi fa provare dolore e rabbia perché è venuta in un momento che per lei, per quanto possa dire io, era di grande serenità.

Da tre anni, infatti, aveva lasciato la facoltà di Giurisprudenza, con tutti i suoi problemi, e se ne era andata in pensione con un leggero anticipo sui tempi fisiologici. Il suo posto è stato preso prima da Carlo Cester, che in precedenza per tanti anni era stato nella facoltà di Economia, e poi, quando Carlo è tornato nella sua Padova, da me. In tal modo aveva potuto smettere di dover questionare con colleghi e studenti, di doversi

occupare dei problemi di gestione di un piccolo Istituto, e si era riservata la parte migliore della nostra attività, lo studio. Continuava a venire, ma non molto di frequente, all'università e qui parlava con noi, si aggiornava sulle ultime riviste, cercava le cose necessarie per le sue ricerche. Scriveva molto, partecipava a vari convegni, girava l'Italia, la chiamavano ancora molto per tenere conferenze: è lei faceva tutto, ma secondo i suoi ritmi e le sue propensioni, senza affanni. E continuava anche la sua partecipazione alla vita della società: il suo ultimo impegno è stato nei comitati per il «No» organizzati dalla Cgil contro il referendum sull'art. 18 dello Statuto dei lavoratori.

Non nego che la serenità del suo ultimo periodo era anche dovuta al fatto che io avevo finalmente risolto i miei problemi concorsuali. Non me lo ha mai detto espressamente, ma penso che, come per un genitore è importante veder attuata la sua discendenza, così per un professore universitario è importante vedere che i propri allievi potranno continuare la sua opera in quell'università: negli ultimi mesi la vedevo davvero sollevata.

Non sarà facile continuare l'opera di Cecilia rimanendo al suo alto livello. Quello di Diritto del lavoro, infatti, non era un Istituto e poi un insegnamento qualsiasi, ma aveva delle sue precise particolarità. Non solo abbiamo sempre voluto tenere altissima la nostra efficienza sul piano didattico, con assoluta puntualità, indefettibilità, profondità, completezza e aggiornamento nelle lezioni e con continui approfondimenti sul piano seminariale, ma abbiamo sempre curato anche i rapporti con la società e il territorio: ricordo la nostra complessa attività didattica a favore di quadri sindacali e delegati di fabbrica; la nostra partecipazione a iniziative promosse nella regione Friuli-Venezia Giulia da ordini professionali, consulenti del lavoro, sindacati, imprese; le nostre ricerche condotte insieme con i giuslavoristi dell'Università di Lubiana; le nostre conferenze annuali, sempre affollate e vivacissime, alle quali invitavamo illustri colleghi di altre università e che vedevano la partecipazione di giudici, avvocati, sindacalisti e imprenditori; i nostri convegni, che ci hanno richiesto tanta fatica e impegno. Tutto ciò è sempre stato fatto sotto la guida di Cecilia Assanti. E fin che vivrò ricorderò sempre quando mi diceva spesso: «i professori universitari devono studiare per offrire il loro sapere non solo agli studenti, ma anche alla società».

Cecilia mi ha lasciato molto. Mi ha innanzitutto insegnato il rigore morale e scientifico. Pur appartenenti a due distinte generazioni e con sensibilità e caratteri molto diversi, ci siamo sempre sentiti far parte dell'identica cultura giuridica di sinistra, ma il nostro essere un frammento della sovrastruttura a sostegno del movimento dei lavoratori non doveva condurci, nell'attività di ricerca, a semplificazioni, partigianerie o apriorismi, ma doveva se mai accrescere l'esigenza di effettuare operazioni interpretative rigorosamente motivate, basate su argomenti spendibili davanti ai giudici, derivanti da un confronto con tutte le altre opinioni esistenti sul campo e frutto di un tecnicismo acquisito con paziente

studio. Mi ha insegnato a difendere strenuamente le mie idee, frutto di insopprimibile libertà, ma di esprimerle sempre con cautela e circondarle di relativismo; mi ha insegnato il tono *soft* proprio del mondo accademico e il garbo da usare nei confronti delle opinioni che si avversano. Mi ha insegnato la forza d'animo: quando era al Consiglio superiore della magistratura aveva una carica considerata a rischio, girava con una scorta armata, ma ha continuato a svolgere la sua attività con calma ed energia, anche se con fatica e molto stress. Mi ha anche insegnato l'umiltà e la semplicità: lei che aveva avuto a che fare con le più alte cariche della magistratura, con ministri, con il Presidente della Repubblica, dialogava con naturalezza e spirito di comprensione con operai, quadri di fabbrica, persone comuni.

Non si deve pensare che per un allievo di Cecilia Assanti fosse facile lavorare con lei. Aveva un carattere estremamente forte e deciso, ma a volte faceva trasparire una qualche timidezza e una spiccata femminilità: di conseguenza, bisognava rapportarsi con lei unendo energia a delicatezza. Aveva, poi, una straordinaria capacità di leggere e scrivere in modo velocissimo ed era difficile starle dietro. Quando, ad esempio, facevamo dei lavori in comune e ci davamo un termine, lei finiva il suo pezzo per tempo e con tutta calma, mentre io lo finivo all'ultimo minuto, con grande affanno e notti insonni. Lei, poi, aveva sempre le cose molto chiare in testa e quindi quando me le diceva le parevano semplici e usava poche parole, ma per me le cose spesso rimanevano complicate e oscure e dovevo arrovellarmi per saper che fare.

Questa sorta di quasi ermetismo si ritrova anche nei suoi scritti. Per lei era tutto semplice e chiaro e così le bastavano poche righe per descriverlo, ma per gli studenti e gli studiosi a volte vi erano difficoltà di comprensione. Spesso gli studenti sono venuti da me a chiedermi spiegazioni circa il suo manuale e devo dire che spesso riuscivo a darle solo perché dell'argomento avevo parlato più volte con lei o perché avevo letto suoi scritti più specifici sul punto. Quanto agli studiosi, mi ha sempre fatto dispiacere non vedere riportate, in tutta la loro complessità e vastità, le sue idee e costruzioni negli scritti degli altri e ciò probabilmente dipende, oltre che dalla deleteria lottizzazione delle citazioni, anche dall'oggettiva difficoltà di lettura dei suoi scritti. Devo sottolineare, peraltro, che Cecilia aveva le idee ben chiare: a lezione mi dicono che fosse di una limpidezza ineguagliabile e lo stesso avveniva quando parlava per un pubblico vasto; solo quando scriveva o parlava per una ristretta cerchia di giuristi le piaceva ridurre il discorso all'essenziale. Più volte mi ha detto che dopo aver scritto qualche cosa usava rileggerlo e limarlo, tagliando tutti i passaggi che riteneva non indispensabili.

Non è questa, a pochi giorni dalla sua scomparsa, la sede per una riflessione su quanto Cecilia Assanti ha lasciato al diritto del lavoro italiano. I suoi scritti sono numerosissimi e comprendono mille argomenti in più di quarant'anni di attività scientifica. In questo ricordo a caldo mi

sembra soltanto di poter dire che ci sono alcuni terreni circa i quali i suoi interventi rimarranno indelebili e grandemente rilevanti: il terreno dell'individuazione della portata delle tutele costituzionali dei lavoratori come zoccolo duro imprescindibile anche di fronte alle più fondate esigenze di flessibilità delle imprese; il terreno della parità tra lavoratrice e lavoratore e della valorizzazione del ruolo della donna nel lavoro e nella società.

Ci sarà tempo per approfondire il suo lascito. Ora, peraltro, più ancora che ogni suo scritto e ogni sua opinione sul piano scientifico, ciò che più di ogni altra cosa sento che Cecilia mi abbia lasciato è il grande affetto che ha avuto per me in questi quasi trent'anni che ci conosciamo, un affetto che porterò sempre dentro di me e che non perderò mai. Cecilia era una maestra esigente, difficile, a volte dura, ma premurosa, sempre disponibile, pronta e attenta per i suoi allievi, e in fondo tutto ciò che faceva era motivato da un grande amore per noi. Per questo le sarò sempre grato e il suo viso, la sua voce e il suo affetto rimarranno sempre dentro di me.